

L'OMBRA DELLA MORTE

AURORA DI VITA

di Giuseppe Falanga

Il convegno dei direttori degli Uffici liturgici diocesani ha approfondito l'importanza dell'ordo rituale e ha dato indicazioni liturgiche e pastorali sulla nuova edizione italiana del Rito delle esequie il cui uso è diventato obbligatorio dal 2 novembre scorso.

Un famoso detto rabbinico afferma: «Tre sono le chiavi nelle mani di Dio che non possono essere consegnate nelle mani di nessun potente: quella della pioggia, del grembo materno, della rianimazione dei morti».

Come non comprendere, allora, l'urlo rivolto al cielo ogni volta che la morte colpisce qualcuno intorno a noi; la morte di un ragazzo deceduto a seguito di un incidente stradale o di una bella ragazza minata da un male incurabile... Per chi è credente, la domanda si fa ancora più spinosa e inquietante: *dov'è Dio* quando la morte esibisce il volto più spaventoso e si scatena come un mostro incombente e feroce? Eppure, di fronte all'assurdità della morte, di ogni morte, la parola del Signore assicura che Dio non è estraneo alle vicende umane, anche quelle più sconcertanti. Il dramma dell'uomo, egli – misteriosamente ma realmente – se l'è portato in famiglia, facendolo diventare cosa sua nell'incarnazione del Figlio. Gesù Cristo, il figlio di Dio nato da donna, entrando nella galleria oscura del dolore e della morte, ha fatto suo l'ineludibile destino di noi uomini, riuscendo a spezzare la prigionia della morte. Da allora, attraverso la morte del Maestro Gesù, ogni morte è soltanto una soglia che si apre sulla luce e sulla vita, poiché solo «il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire» (1Sam 2,6).

Queste brevi considerazioni per introdurre l'intenzione e i contenuti del convegno nazionale dei direttori degli Uffici liturgici diocesani che si è svolto a Roma, dal 23 al 25 ottobre, sul tema “*Umbra mortis vitae aurora. Prospettive per la riflessione e la prassi alla luce della seconda edizione italiana del Rito delle esequie*”. Quali parole e quali gesti per accompagnare cristianamente l'esperienza del morire? L'invito di Karl Rahner a una “teologia del morire cristiano”, che rifletta sul senso del morire al di qua della morte, cioè nell'esperienza dei vivi, riporta alla memoria le affermazioni forti dei numerosi testimoni della fede, che hanno anticipato da vivi il passaggio pasquale della propria morte. «Io non muoio, entro nella vita», afferma Teresa di Lieseux negli ultimi suoi *Colloqui*. «È la fine: per me è l'inizio della vita», dice il prigioniero Boenhoffer al suo compagno di prigionia, raccogliendo le sue cose prima del sommario processo e della condanna a morte. «Noi siamo attesi», risponde il teologo Jürgen Moltmann alla domanda dell'amico filosofo Ernst Bloch su che cosa lo attendesse dopo la morte.

Ecco il significato delle giornate romane: trovare nelle norme, nei riti, nei canti e nelle preghiere esequiali della Chiesa il sigillo finale a quelle parole sulle realtà ultime.

Il convegno di Roma ha richiamato, quindi, l'importanza dell'*ordo* rituale e ha dato indicazioni liturgiche e pastorali sulla nuova edizione italiana del *Rito delle esequie* il cui uso è diventato obbligatorio dal 2 novembre 2012.

Ci vogliono i riti. L'avvio della riflessione è venuto dalle parole introduttive del segretario generale della Cei, il vescovo Mariano Crociata: «Nel contesto culturale in cui ci troviamo immersi, la pastorale dei funerali è senza dubbio un ambito decisivo che richiede attenta vigilanza e rinnovato impegno. Tanto più che i mutamenti in corso non hanno prodotto nel nostro paese una riduzione nella richiesta di funerali rivolta alla Chiesa...». E ha aggiunto che «il fenomeno va adeguatamente studiato e interpretato, se non altro perché presenta, anche solo a uno sguardo superficiale, un carattere di complessità; infatti, mentre si enfatizza e amplifica la morte – magari attraverso varie forme di spettacolarizzazione o di culto del macabro –, in realtà si tende a sfuggirne il pensiero e a occultarla e rimuoverla o, nel migliore dei casi, a privatizzarla, segnalando così un'evidente difficoltà a integrare la morte tra i valori fondamentali della vita».

Il convegno si è chiesto, attraverso un approccio pluridisciplinare, come si qualifica, in un contesto così orientato, la persistenza della richiesta di celebrazione religiosa e quali modificazioni eventualmente subisce l'intenzionalità della richiesta e la comprensione della celebrazione. Si tratta di partire dai riti, perché l'uomo della post-modernità non può vivere senza porsi la questione del morire e non può vivere e affrontare la morte, il lutto, senza i suoi riti. La liturgia deve indicarci la strada per creare nuova comunicazione e nuovo senso cristiano del vivere e del morire, fornendo anche nuova linfa e alimento alla catechesi e, più in generale, all'azione pastorale.

In una società che spesso dimostra di avere smarrito la grammatica essenziale del morire e della morte, giungendo, a volte, a ignorare la dignità di un corpo senza vita, la Chiesa continua a celebrare la morte e a rappresentarla, integrandola pienamente nella vita privata e pubblica.

Un nuovo libro rituale: novità e significati. Numerosi sono gli adattamenti di natura rituale e testuale introdotti nella seconda edizione italiana del *Rito delle esequie*, pubblicato in due forme: una "da altare", più grande, e una *minor*, di formato più ridotto e maneggevole.

Percorrendo le varie parti in cui è suddiviso il rituale, don Angelo Lameri, dell'Ufficio liturgico nazionale, ha presentato gli aspetti più significativi in esse presenti.

1. Incontriamo una prima novità nel primo capitolo: *Visita alla famiglia del defunto*. Un paragrafo non presente nell'edizione latina del 1969 e nemmeno in quella italiana del 1974. La premessa a tale momento (n. 26) ne evidenzia il motivo e l'importanza: il primo incontro con la famiglia è particolarmente significativo e carico di emozione. Diventa, infatti, un momento di condivisione del dolore, di ascolto dei familiari colpiti dal lutto, di conoscenza di alcuni aspetti della vita della persona defunta in vista di un corretto e personalizzato ricordo durante la celebrazione delle esequie.

In alcuni casi, può essere anche un momento per preparare o indicare il senso dei vari riti esequiali. Sempre nel primo capitolo, troviamo la seconda novità. Il paragrafo precedentemente chiamato *Preghiera per la deposizione del corpo del defunto nel feretro* diventa ora *Preghiera alla chiusura della bara*.

La sequenza rituale è stata rivista e arricchita per sottolineare e leggere, alla luce della parola di Dio e della speranza cristiana, un momento molto delicato e doloroso, quando il volto del defunto scompare per sempre dalla vista dei familiari.

2. Nella celebrazione delle esequie nella messa o nella liturgia della Parola, arricchimento significativo è una più varia proposta di esortazioni per introdurre il rito dell'ultima raccomandazione e commiato. Un rito che – come si legge nelle *Premesse generali* (n. 10) – costituisce l'ultimo saluto rivolto dalla comunità cristiana a un suo membro prima che sia portato alla sepoltura. Vengono offerte dodici proposte di esortazione che possono essere lette o adattate.

Sempre in questo capitolo sono da segnalare ancora tre adattamenti. a) Il primo, conservato dalla precedente edizione italiana, consente, secondo le consuetudini locali, di pronunciare «parole di cristiano commento nei riguardi del defunto» nel contesto del rito dell'ultima raccomandazione e commiato. b) Il secondo adattamento risponde, invece, a una richiesta inoltrata da numerosi vescovi ed esplicitamente approvata in Assemblea generale. Riguarda la conclusione della celebrazione in chiesa o nella cappella del cimitero: «Il rito dell'ultima raccomandazione e del commiato si conclude sempre con la benedizione. Se il sacerdote (o il diacono) accompagna processionalmente il feretro al cimitero non congeda l'assemblea, ma aggiunge: *Benediciamo il Signore*». c) Il terzo adattamento è l'introduzione, al termine dei riti di tumulazione al cimitero (n. 98), di due formule alternative di conclusione.

3. È stato soppresso il capitolo dedicato alle *Esequie in casa del defunto*. I vescovi hanno ritenuto questa possibilità estranea alla consuetudine italiana e non esente dal rischio di indulgere ad una privatizzazione intimistica o circoscritta al solo ambito familiare di un significativo momento che, di sua natura, dovrebbe vedere coinvolta l'intera comunità cristiana radunata per la celebrazione.

4. La novità più significativa di questa seconda edizione è costituita sicuramente dall'*Appendice*, dedicata alle *Esequie in caso di cremazione*. La sua denominazione, oltre a segnalare che non esiste una corrispondenza nell'edizione tipica latina, vuole richiamare il fatto che la Chiesa, anche se non si oppone alla cremazione quando non è fatta in *odium fidei*, continua a ritenere la sepoltura del corpo dei defunti la forma più idonea a esprimere la fede nella risurrezione della carne, ad alimentare la pietà dei fedeli verso coloro che sono passati da questo mondo al Padre e a favorire il ricordo e la preghiera di suffragio da parte di familiari e amici.

Particolarmente importante l'affermazione che la cremazione si ritiene conclusa con la deposizione dell'urna nel cimitero, da leggersi come conseguenza di quanto affermato al n. 165 a proposito della prassi di spargere le ceneri in natura o di conservarle in luoghi diversi dal cimitero. Tale prassi, infatti, solleva non poche perplessità sulla sua piena coerenza con la fede cristiana, soprattutto quando sottintende concezioni panteistiche o naturalistiche.

Diaconia del lutto e “ars celebrandi”. Sugli *spunti per la pastorale* ha riflettuto don Paolo Tomatis, della Sezione di Torino della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Il nuovo *Rito delle esequie* «mira a orientare l'esperienza della morte in senso pasquale.

Il necessario e naturale adattamento è, dunque, al servizio di un duplice orientamento: del mistero alla vita, per rispondere alla varietà delle situazioni; della vita al mistero, per convertire il nostro sguardo e celebrare la vita eterna nell'ora della morte».

Alla luce di questo criterio fondamentale – l’adattamento al servizio dell’orientamento – è possibile, secondo Tomatis, «rileggere la struttura morbida e flessibile di un *Rito* che prevede diverse possibilità di scelta, secondo la varietà delle situazioni». Alla critica secondo cui non tutti i casi sono previsti (mancano preghiere per situazioni particolari, quali il suicidio o i bambini non nati), si può opportunamente rispondere che «è nella logica di questo *Rituale* adattare alla singola situazione il modello della pratica consegnatoci autorevolmente dal libro liturgico». Si pensi, ad esempio, alla questione dibattuta dell’opportunità di celebrare il rito esequiale nella liturgia della Parola: «là dove non si danno le condizioni per un’effettiva partecipazione dell’assemblea è nella logica delle cose non prevedere la distribuzione della comunione. Là dove, invece, l’assemblea liturgica è fortemente motivata, e tuttavia si trova a celebrare le esequie in assenza del presbitero, si pone l’opportunità di andare oltre il *Rituale*, per rispondere alle esigenze del *Rituale*. Sarà la singola Chiesa particolare, e in essa la singola comunità ecclesiale, a valutare l’opportunità di tale adattamento», perché esso sia fonte di vera comunione e non di divisione o di scandalo (come nel caso in cui ci si trova a lottare con la pratica della “comunione di condoglianza”, al di fuori di ogni regola ecclesiale).

In ogni caso – ha aggiunto Tomatis –, «la Chiesa prende sul serio il processo del morire: non si vive e non si muore da soli, ma nella comunione con Colui che non abbandona nella morte». Gli ha fatto eco il vescovo di Casale Monferrato e presidente della Commissione episcopale per la liturgia, Alceste Catella: «Siamo chiamati a riscoprire il valore evangelizzante del celebrare il paradosso della morte con la memoria della morte-risurrezione di Gesù Cristo».

A questo punto diventa essenziale il coinvolgimento dell’intera comunità: si avverte l’esigenza di una *diaconia del lutto*. Come ha dimostrato l’esperienza francese – portata al convegno dal vescovo di St. Etienne, Dominique Lebrun –, la formazione di un’*équipe* parrocchiale per la pastorale del lutto non proviene anzitutto dalla mancanza dei ministri ordinati, né è motivata solamente dall’importanza di mostrare i volti di una Chiesa tutta ministeriale, ma dalla necessità di assicurare una presenza di accompagnamento e di preghiera nei diversi momenti della morte (tra tutti quello della sepoltura al cimitero, vero commiato dal corpo del defunto).

Come ha detto don Franco Magnani, direttore dell’Ufficio liturgico nazionale della Cei, nelle conclusioni, «è in gioco una complessiva *ars celebrandi*: educare a partire dalla liturgia, riscoprendo la singolare risorsa del *Rito*, non significa chiudersi in un angusto ritualismo o in un ingenuo panliturgismo. Siamo invitati ad una seria cura per la qualità celebrativa e, prima di operare indebite trasformazioni, siamo chiamati a valorizzare appieno le risorse che abbiamo».

Non è esagerato affermare, dunque, che dalla qualità della liturgia dipende la qualità della vita cristiana di singoli e di comunità. Perciò, è la qualità delle nostre liturgie a costituire il “caso serio” nel contesto di nuova evangelizzazione nel quale ci troviamo.

(Tratto da *Settimana*, 11 novembre 2012, n. 41, per gentile concessione)